

IL SOSTEGNO ECONOMICO ALLA CHIESA CATTOLICA: STORIA E FUNZIONAMENTO.

INTRODUZIONE

Il sovvenire è al cuore del cammino ecclesiale. Forse potrà sorprendere un'affermazione del genere, ma a ben vedere essa ha un fondamento concreto almeno a partire dal 1988, anno in cui viene pubblicato il documento "Sovvenire alle necessità della Chiesa!". Quel testo ha, infatti, fondato teologicamente la complessa materia del sostegno economico alla Chiesa, ha fornito incisivi spunti per l'azione pastorale e dato sostanza alla grande opera di comunicazione che in questi anni ha fatto conoscere a tutti gli italiani l'8xmille e le offerte per i sacerdoti. Non solo; ha stimolato nelle nostre comunità una riflessione teologica e pastorale dagli esiti notevolissimi, mostrando concretamente che il sostegno economico alla Chiesa non tratta soltanto di denaro, di risorse materiali da raccogliere; non è un semplice fatto organizzativo, strategico, propagandistico, ma racchiude in sé valori fondamentali su cui è edificata la Chiesa stessa. In sostanza 8xmille e offerte per i sacerdoti, sotto la loro superficie freddamente economica e fiscale, hanno stimolato partecipazione, trasparenza, corresponsabilità, solidarietà e ruolo attivo dei laici, sia singolarmente, sia, soprattutto, attraverso gli organismi di partecipazione come il Consiglio pastorale e il Consiglio per gli affari economici. Se oggi il rapporto Chiesa - denaro è vissuto in maniera distesa e pacifica, se argomenti come l'uso delle risorse per l'azione evangelizzatrice non sono più un tabù per l'opinione pubblica, lo si deve anche al cammino percorso in questi due decenni. Davvero questo documento ha offerto la possibilità che nelle nostre Chiese si parlasse anche di denaro.

STORIA

➤ LE INDICAZIONI DEL NUOVO TESTAMENTO E LE PRIME COMUNITÀ

Per ben comprendere il rapporto che c'è tra Chiesa e denaro ed altri beni, è significativo risalire alle origini stesse del cristianesimo: infatti, la necessità per la Chiesa di amministrare i propri beni per le sue finalità pastorali e strutturali emerge già dagli scritti del Nuovo Testamento; pensiamo ad esempio al ministero di Gesù e dei discepoli poi, essi condividevano il ministero evangelico lungo le strade della Palestina per primi hanno vissuto la testimonianza della povertà, conducendo una vita itinerante, senza il sostegno di

una famiglia e senza la garanzia di un lavoro. Per le cose necessarie disponevano di un minimo di risorse, come traspare da qualche accenno dei Vangeli: le risorse provenivano anzitutto dalla generosità dei seguaci e dei simpatizzanti di Gesù, tra i quali si distinguevano alcune donne, come si evince dalla pericope lucana:

«In seguito egli se ne andava per le città e i villaggi, predicando e annunziando la buona novella del regno di Dio. C'erano con lui i Dodici e alcune donne che erano state guarite da spiriti cattivi e da infermità: Maria di Màgdala, dalla quale erano usciti sette demòni, Giovanna, moglie di Cusa, amministratore di Erode, Susanna e molte altre, che li assistevano con i loro beni». (Lc 8, 1-3)

E c'era una cassa ed un amministratore, come si evince chiaramente dal Vangelo di Giovanni:

«Questo egli disse non perché gl'importasse dei poveri, ma perché era un ladro e, siccome teneva la cassa, prendeva quello che vi mettevano dentro. Alcuni infatti pensavano che, tenevano Giuda la cassa, Gesù gli avesse detto: «*Compra quello che ci occorre per la festa*», oppure che dovesse dare qualcosa ai poveri» (Gv 12, 6; 13, 29).

Vorrei fare un ultimo esempio, tratto dagli Atti degli Apostoli. Nella primitiva comunità di Gerusalemme fu istituito un collegio di 7 uomini, ai quali la Chiesa ha assegnato più tardi il nome di “diaconi”, che si occupassero dei poveri:

«In quei giorni, aumentando il numero dei discepoli, quelli di lingua greca mormorarono contro quelli di lingua ebraica perché, nell'assistenza quotidiana, venivano trascurate le loro vedove. Allora i Dodici convocarono il gruppo dei discepoli e dissero: “Non è giusto che noi lasciamo da parte la parola di Dio per servire alle mense. Dunque, fratelli, cercate fra voi 7 uomini di buona reputazione, pieni di Spirito e di sapienza, ai quali affideremo questo incarico. Noi, invece, ci dedicheremo alla preghiera e al servizio della Parola. Piacque questa proposta a tutto il gruppo e scelsero Stefano, uomo pieno di fede e di Spirito Santo, Filippo, Pròcoro, Nicànore, Timone, Parmenàs e Nicola, un prosèlito di Antiòchia. Li presentarono agli apostoli e, dopo aver pregato, imposero loro le mani. E la parola di Dio si diffondeva e il numero dei discepoli a Gerusalemme si moltiplicava grandemente; anche una grande moltitudine di sacerdoti aderiva alla fede.». (At 6, 1-7)

Sappiamo inoltre che il patrimonio della Chiesa aveva origine dalle donazioni degli stessi fedeli. Al riguardo, è ugualmente da registrare il fenomeno costante, problematico e contraddittorio, del rapporto dei cristiani con il denaro, fin da allora fonte di criticità. Infatti, nella Chiesa stessa di Gerusalemme, a fronte di quanti come Barnaba vendettero il proprio patrimonio per consegnarlo agli apostoli, altri, come i coniugi Anania e Saffira, dissimularono le loro vere intenzioni occultando una parte del ricavato della vendita della loro proprietà.

Nella Chiesa Apostolica, che cresce e si organizza, si rintraccia lo sviluppo coerente di questi tratti. La parola rivolta da Pietro allo storpio che chiede l'elemosina alla porta del tempio, esprime molto bene la coscienza e la condizione dei primi cristiani: il "vero" tesoro della Chiesa non è l'oro né l'argento ma il nome di Gesù, nel quale si manifesta la potenza di Dio salvatore. Tutto nella Chiesa deve prendere senso alla luce di questa legge fondamentale della salvezza cristiana: le cose che sono, comprese le risorse economiche, debbono in qualche modo "svuotarsi" della loro consistenza mondana e servire come semplici strumenti per aprire la strada alla "predicazione" e per manifestare la potenza trasformatrice nel segno della carità. L'insegnamento e l'esempio di Gesù devono dunque segnare anche l'uso dei beni da parte di quelli che credono in lui e vengono alla Chiesa. Possiamo raccogliere in proposito dagli scritti neotestamentari alcuni cenni particolarmente espressivi.

➤ LA CHIESA DEI PRIMI SECOLI E LA SVOLTA COSTANTINIANA

Soprattutto nei primi 3 secoli della sua vita, la Chiesa è sostenuta nelle sue esigenze concrete dal senso di comunione, di partecipazione e di solidarietà, educato nei fedeli come caratteristica coerente di un'esistenza trasformata dalla novità cristiana. È da segnalare in modo particolare la stretta connessione tra la celebrazione della liturgia cristiana, specialmente dell'eucarestia, e l'impegno alla condivisione fraterna e alla carità solidale. San Paolo, poi non aveva temuto di qualificare la raccolta della colletta in favore dei poveri di Gerusalemme come atto liturgico, come "servizio sacro", che non soltanto «provvede alle necessità dei santi, ma ha anche maggior valore per i molti rendimenti di grazie a Dio», che esso suscita (2Cor 9,12).

I Padri della Chiesa, il cui stimolante insegnamento sull'uso dei beni da parte dei cristiani meriterebbe di esser meglio conosciuto, sviluppo volentieri questo tema. Ricordiamo per tutti il filosofo e martire Giustino, che sottolinea con forza questo aspetto nella sua prima apologia, scritta all'imperatore romano Antonino Pio. in difesa dei cristiani verso l'anno 150 d.C., l'apologeta così scrive:

«in ogni luogo e per ogni cosa cerchiamo di pagare tributi a tasse a coloro che hanno il compito di riscuoterli, come ci è stato insegnato da Gesù». (17,1)

Tutto questo è strettamente congiunto con il momento, infatti il filosofo ed apologeta cristiano scrive:

«Nel giorno detto del sole, riunendoci tutti in un sol luogo dalla città e dalla campagna, si fa un'assemblea, nella quale si leggono gli scritti sacri, si ascolta l'ammonizione di colui che presiede, si elevano preghiere comuni, si porta pane, vino e acqua, si consacrano i doni in rendimento di grazie, ci si comunica al pane eucaristico, mandandone per mezzo dei diaconi a chi non è presente; ma non manca il gesto della carità fraterna; coloro che hanno in abbondanza e che vogliono, ciascuno secondo la sua decisione dà quello che vuole e quanto viene raccolto è consegnato al presidente, egli stesso va ad aiutare gli orfani, le vedove e coloro che sono bisognosi a causa della malattia o per qualche altro motivo, coloro che sono in carcere e gli stranieri che sono pellegrini: è insomma protettore di tutti coloro che sono nel bisogno» (14, 2).

È da ricordare inoltre che non esiste in questo tempo alcuna forma di intervento da parte dell'autorità civile o delle strutture pubbliche; piuttosto, non mancano nella società pagana limitazioni e addirittura persecuzioni da parte dello Stato Imperiale Romano, si veda ad esempio le persecuzioni prima quelle circoscritte alla sola Urbe come quella di Nerone, scatenate come capro espiatorio in seguito al Grande incendio del 64 d.C.. Non si trattò di un editto generale contro il cristianesimo in tutto l'impero, ma di una condanna basata sulla *flagitia cohaerentia nomini*, cioè a crimini associati al nome stesso e sull'accusa di *odium generis humani*, ossia all'odio contro il genere umano.

Pubblio Cornelio Tacito, negli *Annales* (Libro XV, 44) scrive:

«Ma non l'intervento umano, né le liberalità dell'imperatore, né le cerimonie espiatorie valevano a cancellare la vergogna della diceria secondo cui l'incendio era stato comandato. Perciò, per fare cessare tale voce, Nerone si inventò dei colpevoli e sottomise a pene raffinatissime coloro che, odiati per le loro nefandezze, il volgo chiamava cristiani. Origine di quel nome era Cristo, il quale, sotto il principato di Tiberio, era stato condannato al supplizio dal procuratore Ponzio Pilato. Repressa per il momento, questa esiziale superstizione tornava a erompere non solo in Giudea, focolaio di quel flagello, ma anche a Roma, dove da ogni parte confluiscono e si celebrano cose atrofici e vergognose»;

Un altro grande personaggio di spicco della Roma Classica, **Svetonio**, nel suo *De vita Caesarum* (Nero, 16, 2) afferma:

«Furono condannati al supplizio i cristiani, una genia di uomini dediti a una nuova e malefica superstizione»

Alla persecuzione di Nerone si aggiunse quella durante il regno di Traiano, e lo sappiamo perché ci è pervenuta una sua risposta che egli spediva a Plinio il giovane al suo governatore della Bitinia – Ponto che nelle sue *Epistulae* (Libro x, 96) scrive:

«È mia consuetudine, o signore, riferire a te tutte le questioni sulle quali nutro dei dubbi, Chi infatti potrebbe meglio guidare la mia incertezza o istruire la mia ignoranza? Io non ho mai preso parte a processi contro i cristiani; perciò non so che cosa e fino a che punto si sia soliti punire o indagare. E sono stato non poco in dubbio se si debba fare qualche differenza di età, o se i più teneri non debbano differire per nulla dai più robusti; se si debba concedere il perdono a chi si pente, o se a colui che sia stato del tutto cristiano non giovi per nulla l'aver smesso di esserlo; se si debba punire il nome in sé, privo di reati, o i reati insiti nel nome. Intanto, con coloro che mi venivano denunziati come cristiani, mi sono comportato così: li ho interrogati direttamente se fossero cristiani. A quelli che confessavano ho ripetuto la domanda una seconda e una terza volta, minacciando la pena di morte; quelli che perseveravano li ho fatto condurre al supplizio».

Poi vi sono quelle durante il dominio di Marco Aurelio e successivamente quelle a tappeto come quelle di Decio che fu il primo a ordinare una persecuzione generale e sistematica in tutto l'impero, ma non mirata specificatamente a distruggere la Chiesa in quanto tale, ma a ristabilire la *pax deorum*, egli scrive nei suoi papiri:, per

giungere all'ultima e più feroce di Diocleziano. Ma la convinzione dei credenti e la fierezza di poter contribuire a far correre tra i pagani la novità del Vangelo hanno permesso alla Chiesa di irradiarsi sino ai confini dell'impero, utilizzando le sue infrastrutture, come ad esempio il geniale sistema stradale e del mondo conosciuto, contando sulle proprie forze.

La svolta ha luogo, quando sul set della storia compare Costantino e con lui avviene una vera e propria "svolta" nel IV secolo con l'Editto di Milano del 313 d.C.; l'editto segnò una mutazione epocale per la Chiesa Cattolica: da religione minoritaria e spesso perseguitata, essa divenne prima "Religio licita" e poi, con l'Editto di Tessalonica del 380 d.C., per volere di Teodosio I, religione ufficiale dell'Impero. Questo mutamento giuridico e politico ridefinì radicalmente il rapporto tra l'istituzione ecclesiastica e i beni materiali, innescando un processo di accumulazione patrimoniale che avrebbe caratterizzato tutto il Medioevo.

Con Costantino, la Chiesa non si limitò a uscire dalla clandestinità, ma fu investita di un ruolo pubblico di primo piano, ricevendo privilegi economici senza precedenti, ad esempio:

- **LA RESTITUZIONE E LE DONAZIONI IMPERIALI:** Costantino ordinò la restituzione dei beni confiscati ai cristiani durante le persecuzioni e inaugurò una politica di generose donazioni personali, ad esempio terreni, immobili, oro e argento per la liturgia.
- **IL RICONOSCIMENTO GIURIDICO (*capacitas iuridica*):** Nel 321 d.C. Costantino riconobbe alla Chiesa il diritto di ricevere beni per testamento. Da quel momento, i fedeli poterono lasciare in eredità terre e ricchezze alla Chiesa, spesso per espiare i propri peccati o garantirsi suffragi per l'aldilà.
- **ESENZIONI FISCALI:** Il clero fu progressivamente esentato dai pesanti oneri fiscali dell'Impero (come i *munera* e la *collatio*) e dai gravosi incarichi curiali, rendendo lo stato ecclesiastico estremamente attraente anche da un punto di vista economico.

➤ IL CONSOLIDAMENTO NEL MEDIOEVO

Con il progressivo sgretolarsi dell'Impero Romano d'Occidente e il vuoto di potere lasciato dalle istituzioni politiche, la Chiesa divenne l'unico punto di riferimento stabile. I beni materiali assunsero una funzione non solo di sostentamento, ma di governo temporale e sociale.

- **LE "CHIESE PRIVATE" E LE DECIME:** Nelle campagne si diffuse il sistema delle *chiese private* (fondate dai signori terrieri sui propri terreni). Parallelamente, si consolidò l'uso della decima (la tassa del 10% sui prodotti della terra e del lavoro), che fu istituzionalizzata e resa obbligatoria a sostegno del clero e dei poveri.
- **IL MONACHESIMO COME MOTORE ECONOMICO:** Ordini religiosi, in particolare i Benedettini, trasformarono i monasteri in vere e proprie aziende

agricole autosufficienti. Grazie alla bonifica di terreni incolti, all'introduzione di nuove tecniche colturali e a una gestione centralizzata, i grandi monasteri accumularono immense proprietà.

- **IL PATRIMONIUM SANCTI PETRI:** La Chiesa di Roma, attraverso la gestione delle terre appartenenti alla diocesi, pose le basi territoriali del futuro Stato della Chiesa, giustificato ideologicamente (e falsificato in seguito) anche attraverso la celebre *Donazione di Costantino*.

Tra l'XI e il XII secolo, l'Europa conobbe una forte ripresa economica e demografica. La Chiesa, inserita a pieno titolo nel sistema feudale, divenne una potenza economica smisurata, ma ciò generò profonde crisi morali e contestazioni religiose.

- **FEUDALIZZAZIONE E SIMONIA:** I Vescovi e gli abati erano ormai a tutti gli effetti dei signori feudali, nominati spesso dai sovrani laici. Questo legame strettissimo con il potere secolare portò alla diffusione della simonia (cioè la compravendita delle cariche ecclesiastiche) e del nicolaismo (concubinato del clero), fenomeni legati proprio alla brama di beni materiali e potere terreno.
- **LA RIFORMA GREGORIANA:** In risposta a questa degenerazione, la Chiesa con Papa Gregorio VII, lottò per la *libertas ecclesiae* dall'influenza del potere secolare negli affari della Chiesa. Tuttavia, il problema della ricchezza rimase centrale. Nacquero movimenti pauperistici ed ereticali come ad esempio i Catari e i Valdesi, che contestavano radicalmente la Chiesa opulenta.
- **LA RISPOSTA DEGLI ORDINI MENDICANTI:** Per arginare l'eresia e recuperare la purezza evangelica, nel XII secolo sorsero gli ordini mendicanti come i Francescani e i Domenicani. Essi scelsero la povertà assoluta, rinunciando ai beni immobili.

Dunque, nel passaggio dall'Impero Romano al Medioevo, i beni materiali per la Chiesa Cattolica passarono da semplice mezzo di sussistenza e carità a strumento di potere politico, economico e culturale.

➤ DAI PATTI LATERANENSI ALLA REVISIONE DEL CONCORDATO

Nelle difficili condizioni del dopoguerra, un atto rivoluzionario, la marcia su Roma dell'Ottobre 1922, porta al potere un movimento nazionalistico/autoritario, il fascismo; lo guida Benito Mussolini, che dal Re Vittorio Emanuele III riceve la nomina a capo del governo. Lo sprezzante critico "dell'inutile strage" ha ormai mutato le precedenti convinzioni anticlericali e anticristiane, anzi, ha mutato la convinzione che l'appoggio della Chiesa è indispensabile, per ottenere il consenso di un Paese a larghissima maggioranza cattolica. Dal 1922 al 1926 vedono così la luce una lunga serie di misure a vantaggio della Chiesa: introduzione del crocifisso nei tribunali, nelle caserme e nelle

scuole; obbligatorietà dell'insegnamento religioso nell'istruzione primaria. La Santa Sede mostra di apprezzare questi interventi, che mai erano stati ottenuti dai precedenti governi liberali. Si profila dunque la possibilità di un accordo. Nella convergenza tra cattolicesimo e fascismo assume particolare rilievo la firma dei Patti Lateranensi, che ebbe luogo l'11 Febbraio 1929. Gli accordi si articolano in 3 documenti.

1) il riconoscimento da parte dello Stato Italiano dello Stato della Città del Vaticano e da parte vaticana dello Stato con capitale Roma.

2) la convenzione finanziaria, prevede il versamento alla Santa Sede della somma accantonata dopo la breccia di Porta Pia, come risarcimento per l'invasione dello Stato Pontificio.

3) disciplina i rapporti tra Stato e Chiesa nella penisola.

Fino al 1984, l'ordinamento degli enti e dei beni della Chiesa in Italia era per larga scala parte caratterizzato dal cosiddetto sistema beneficiale. I benefici comprendevano, infatti, un complesso di beni (generalmente case e terreni), il cui reddito era destinato a sostenere la maggior parte dei sacri ministri (vescovi, parroci, canonici) si provvedeva attraverso un complesso meccanismo: era stato costituito e "personificato" un complesso di beni, giuridicamente unito all'ufficio pastorale di questi ministri, i cui redditi erano destinati al loro congruo sostentamento. I diversi "benefici" erano stati riconosciuti anche dallo Stato, il quale, a seguito delle travagliate vicende risorgimentali, si era anche impegnato a supplire le eventuali insufficienze dei loro redditi mediante un assegno integrativo, chiamato "congrua". La figura del beneficio era diventata dominante, anche perché non dappertutto esisteva l'ente "Chiesa parrocchiale" o l'ente "Chiesa cattedrale"; e sui benefici si erano andati di fatto caricando anche taluni beni che la generosità dei fedeli aveva intenzionalmente destinato a finalità di culto, ad attività pastorali o alla carità.

In conformità alle indicazioni del Concilio Vaticano II in modo particolare dalla *Presbiterorum Ordinis*, il quale afferma:

«I presbiteri si dedicano pienamente al servizio di Dio nello svolgimento delle funzioni che sono state loro assegnate; è logico pertanto che siano equamente retribuiti, dato che « l'operaio ha diritto alla sua paga » (Lc 10,7), e « il Signore ha disposto che coloro ai quali annunciano il Vangelo vivano del Vangelo » (1 Cor 9,14). In base a ciò, se non si provvede in un altro modo a retribuire equamente i presbiteri, sono i fedeli stessi che vi devono pensare, dato che è per il loro bene che essi lavorano; i fedeli, cioè, sono tenuti da vero obbligo a procurare che non manchino ai presbiteri i mezzi per condurre una vita onesta e dignitosa. Spetta ai vescovi ricordare ai fedeli questo loro grave obbligo, e provvedere - ognuno per la propria diocesi, o meglio ancora riunendosi in gruppi interessati a uno stesso territorio - all'istituzione di norme che garantiscano un mantenimento dignitoso per quanti svolgono o hanno svolto una

funzione al servizio del popolo di Dio. Quanto poi al tipo di retribuzione che deve essere assegnata a ciascuno, bisogna considerare sia la natura stessa della funzione sia le diverse circostanze di luogo e di tempo. Comunque è bene che tale retribuzione sia fondamentalmente la stessa per tutti coloro che si trovano nelle stesse condizioni, e che soddisfi veramente i loro bisogni ed esigenze: il che significa che deve anche consentire ai presbiteri di retribuire il personale che presta servizio presso di loro e di soccorrere personalmente in qualche modo i bisognosi, dato che questo ministero a favore dei poveri è stato tenuto in grande considerazione da parte della Chiesa fin dalle origini.

Nello stabilire la quantità della retribuzione per i presbiteri, occorre pensare che essa deve consentire anche un tempo sufficiente di ferie ogni anno; e i vescovi hanno il dovere di controllare se i presbiteri dispongono di questo necessario riposo.

Comunque, il rilievo maggiore va dato all'ufficio che svolgono i sacri ministri. Per questo, il sistema noto sotto il nome di sistema beneficiale deve essere abbandonato, o almeno riformato a fondo, in modo che la parte beneficiale - ossia il diritto al reddito di cui è dotato l'ufficio ecclesiastico - sia trattata come cosa secondaria, e venga messo in primo piano, invece, l'ufficio stesso. D'ora in avanti, inoltre, per ufficio ecclesiastico si deve intendere qualsiasi incarico conferito in modo stabile per un fine spirituale.»(PO 20);

e alle disposizioni del nuovo CDC:

«Nelle regioni dove ancora esistono benefici propriamente detti, spetta alla Conferenza Episcopale regolarne il governo con norme opportune concordate con la Sede Apostolica e dalla medesima approvate, così che i redditi e anzi per quanto è possibile la stessa dote dei benefici siano poco a poco trasferiti all'istituto di cui can. 1274, §1» (can. 1272).

«§1. Nelle singole diocesi ci sia un istituto speciale che raccolga i beni o le offerte, al preciso scopo che si provveda al sostentamento dei chierici che prestano servizio a favore della diocesi, a norma del can. 281, a meno che non si sia provveduto ai medesimi diversamente.

§2. Dove non sia ancora stata organizzata convenientemente la previdenza sociale in favore del clero, la Conferenza Episcopale disponga la costituzione di un istituto che provveda sufficientemente alla sicurezza sociale dei chierici.

§3. Nelle singole diocesi si costituisca, nella misura in cui è necessario, un fondo comune, con il quale i Vescovi possano soddisfare agli obblighi verso le altre persone che servono la Chiesa e andare incontro alle varie necessità della diocesi, e con il quale le diocesi più ricche possano anche aiutare le più povere.

§4. A seconda delle diverse circostanze dei luoghi, le finalità di cui nei §§2 e 3 si possono più convenientemente ottenere con istituti diocesani tra loro federati, o con la

cooperazione o l'opportuna consociazione tra varie diocesi, anzi anche organizzata per tutto il territorio della Conferenza Episcopale.

§5. Questi istituti, se possibile, siano costituiti in modo che ottengano anche il riconoscimento da parte del diritto civile.» (can. 1274).

Nel nostro Paese l'ordinamento dei beni ecclesiastici e la disciplina delle risorse necessarie alla vita e all'attività della Chiesa hanno conosciuto una storia secolare dai molteplici e complessi risvolti. Da qualche anno si parla di novità e di riforme, introdotte dalla revisione del Concordato, e molti fedeli assistono all'avvio di profonde trasformazioni senza comprenderne il significato e le prospettive, perché scarsamente aiutati da un'insufficiente informazione ecclesiale, dalle ansietà di qualche sacerdote e dalle imprecisioni dei mezzi della comunicazione sociale. Che cosa sta avvenendo?

Gli Accordi di revisione del Concordato sottoscritti nel 1984 hanno soppresso il sistema beneficiale, perché ormai contrastante con tanti valori ecclesiali e pastorali, diventato spesso controproducente in ordine a una moderna amministrazione degli stessi beni donati dai fedeli alla Chiesa, appesantito da non poche pastoie burocratiche e poco consonante con una corretta impostazione delle relazioni tra Stato e Chiesa. Si è introdotto un nuovo sistema, che dopo la fase transitoria (anni che vanno dal 1987-1989), si configurerà nella sua pienezza a partire dall'anno 1990. Questi i suoi tratti fondamentali:

- 1) I beni dei benefici soppressi vengono conferiti a un Istituto diocesano per il sostentamento del clero, che provvede ad amministrarli senza vincoli di tutela da parte dello stato e in forma unitaria e razionale, destinandone i redditi al sostentamento del clero.
- 2) I beni dell'ente Chiesa parrocchiale sono trasferiti all'ente parrocchia, riconosciuto anche civilmente, perché ne usi per le finalità pastorali.
- 3) Alle parrocchie e alle diocesi vengono ritrasferiti dall'Istituto diocesano quei beni (chiese, episcopi, case parrocchiali, immobili adibiti ad attività pastorali o caritative)
- 4) Viene favorita la razionalizzazione delle circoscrizioni territoriali (diocesi e parrocchie), che non è priva di riflessi anche economici.
- 5) La remunerazione di tutti i sacerdoti che svolgono servizio in favore delle diocesi è assicurata dal concorso diretto delle comunità presso le quali esercitano il proprio ministero, eventualmente integrata con i redditi dei beni ex-beneficiali dall'Istituto diocesano, il quale, in caso di necessità, può ricorrere a ulteriori integrazioni da parte dell'Istituto centrale per il sostentamento del clero.
- 6) Lo Stato continua a intervenire in favore della Chiesa Cattolica in Italia, rinnovando profondamente le motivazioni di questo impegno. Superate le forme antiche di finanziamento diretto.

Questo nuovo sistema, apre 2 nuove possibilità di sostegno della Chiesa, che agevolano la libera iniziativa dei cittadini, credenti o non credenti, nell'assegnare risorse alla

Chiesa stessa per le esigenze di culto della popolazione, per attività caritative in Italia o nel Terzo Mondo, per il sostentamento del clero ove non si sia completamente provveduto per le vie.

Da dove deriva il dovere proprio di tutti i battezzati – siano essi chierici, religiosi o laici – di “sovvenire alle necessità della Chiesa”? Non deriva soltanto dal principio elementare, secondo il quale ogni forma di aggregazione stabile di persone, che perseguono convintamente e liberamente finalità comuni, è responsabile dei servizi e delle risorse che le sono necessari per vivere e per diffondersi. Deriva, più profondamente, da una precisa idea di Chiesa, quella che il Concilio ci ha insegnato: una Chiesa che è manifestazione concreta del mistero della comunione e strumento per la sua crescita, che riconosce a tutti i battezzati che la compongono una vera uguaglianza nella dignità e chiede a ciascuno l’impegno della corresponsabilità, da vivere in termini di solidarietà non soltanto affettiva ma effettiva, partecipando, secondo la condizione e i compiti propri di ciascuno, all’edificazione storica e concreta della comunità ecclesiale e assumendo con convinzione e con gioia le fatiche e gli oneri che essa comporta.

«§1. I fedeli sono coloro che, essendo stati incorporati a Cristo mediante il battesimo, sono costituiti popolo di Dio e perciò, resi partecipi nel modo loro proprio della funzione sacerdotale, profetica e regale di Cristo, sono chiamati ad attuare, secondo la condizione propria di ciascuno, la missione che Dio ha affidato alla Chiesa da compiere nel mondo.

§2. Questa Chiesa, costituita e ordinata nel mondo come società, sussiste nella Chiesa cattolica, governata dal successore di Pietro e dai Vescovi in comunione con lui.» (can. 204).

«Fra tutti i fedeli, in forza della loro rigenerazione in Cristo, sussiste una vera uguaglianza nella dignità e nell'agire, e per tale uguaglianza tutti cooperano all'edificazione del Corpo di Cristo, secondo la condizione e i compiti propri di ciascuno.» (can. 208).

Dunque una Chiesa che non sia praticamente distinta tra alcuni che fanno e comandano e altri che usano dei servizi da questi appresi e ne pagano il pedaggio, una specie di grande “stazione di servizio” distributrice di beni spirituali per ogni evenienza della vita, ma che sia una comunità che educi al senso della partecipazione come esigenza interiore di una fede matura e di una carità operosa, prima che come un obbligo, e che aiuti a spingere la logica della corresponsabilità fino alla solidarietà e alla messa a disposizione dei propri beni. Vale del resto nella Chiesa una sorta di evangelica “legge dello scambio”. Questi valori e queste prospettive sono di fondamentale importanza e impegnano tutti a vivere la propria appartenenza alla Chiesa nello sforzo convinto di renderli esperienza precisa e concreta. Ma in primo luogo essi provocano la responsabilità dei pastori, vescovi e preti: questa immagine di Chiesa rischia di rimanere generica e confusa o addirittura di apparire retorica se essi non offrono per primi ai

fratelli di fede un esempio e una traccia per realizzarla, manifestando nello stile della loro vita e della loro guida pastorale la passione per l'edificazione di una comunità cristiana che le assomigli sempre di più.

IL FUNZIONAMENTO